

(n) ILLUMINAZIONE PUBBLICA

Anche su questo ramo di pubblica attività ed utilità daremo per una più sistematica divisione della materia e della narrazione storica, più estesamente quei cenni che in riassunto abbiamo creduto di dettare in più generici capitoli. Nel nostro Comune i primi dati sulla illuminazione delle pubbliche vie appaiono nel principio dello scorso secolo. Essa però era ben magra cosa. Infatti i fanali nel 1824 erano soltanto 11 e venne tale numero molto gradatamente aumentato tanto che nel 1859 se ne contava in tutto una quarantina. In proseguo di tempo evidenti necessità della convivenza civile e del ragguardevole transito per il nostro centro fecero sempre più intensificare il numero dei lampioni sicchè, al momento della loro soppressione per dar posto alla illuminazione elettrica, se ne contavano oltre un centinaio. Da principio la illuminazione veniva effettuata ad olio e con riverbero di ottone. Dopo un tentativo non riuscito di adottare altro carburante, quando entrò in uso il petrolio, questo definitivamente si impose fino al momento della sostituzione con l'energia elettrica. Fin dall'origine vigeva il sistema che nelle notti di luna i fanali rimanevano spenti.

Però nel corso degli anni, col miglioramento del servizio, si teneva conto delle fasi della luna per l'accensione dei fanali o lo spegnimento degli stessi a seconda dell'apparire dell'astro notturno. La durata della illuminazione era limitata alla mezza-notte tranne che per alcuni fanali posti nei crocevia e lungo le vie principali, i quali rimanevano accesi fino all'alba. Il servizio era affidato mediante periodiche aste, ad un appaltatore e da circa il 1870 fino a circa il 1890 l'appalto fu sempre tenuto da mio padre e dopo la sua morte, da mio fratello ed io in quell'ultimo tempo ne ero l'effettivo amministratore.

Poi l'appalto passò alla ditta Gemo Caterino che lo tenne fino alla cessazione del sistema a petrolio.

Nel 1871 l'appalto era stato assunto sulla base di L.0,0213 per ogni ora e fanale, ed in tale cifra era compresa ogni spesa per il personale, per il carburante e per la normale manutenzione dei fanali in ogni loro parte. I lampioni nelle piazze e nei viali erano montati su colonne di ghisa ed ogni servizio ad essi inerente veniva dal personale effettuato a mezzo scala. Gli altri pendevano da apposite mensole infisse nei muri delle case. Queste mensole avevano un braccio

mobile dal quale appunto pendeva debitamente avvitato il fanale e che restava unito al braccio fisso mediante un gancio da quest'ultimo sporgente.

L'operaio addetto al servizio era munito d'una stanga alla cui sommità s'ergeva un uncino con cui si alzava dal gancio, il braccio mobile della mensola e lo si faceva scendere fino a porre il fanale a portata di mano dell'operaio stesso per le sue mansioni di accensione, spegnimento e manutenzione. Gli operai negli ultimi anni erano in numero di quattro e volgarmente venivano chiamati fanalari. Il loro servizio incominciava in sull'imbrunire e terminava dopo la mezzanotte quando i fanali da essi erano stati spenti. Nelle ore di servizio essi dovevano rimanere a disposizione di ogni chiamata per riaccensione dei fanali che anzitempo si fossero spenti. Era perciò stato loro assegnato il locale a pian terreno della torre di piazza che dapprima del 1866 serviva di corpo di guardia ai soldati austriaci. Ivi, su un massiccio tavolato in piano rialzato quattro pagliaricci con relativa coperta davano modo di passare, riposando, le ore notturne di servizio. Su quei materassi, fra le pulci e le cimici, qualche volta ho dormito anch'io. D'inverno una stufa riscaldava l'ambiente. I fanalari percepivano il salario giornaliero di L.1, in più nelle sere di accensione, ricevevano un mazzetto di zolfanelli per accendere i lampi e dieci centesimi per consumare un bicchierino di grappa od un quinto di vino. Le intemperie invernali e la graguola estiva facevano spesso strage delle lastre di vetro che costituivano le pareti dei fanali quando sassaiole dei monelli non gareggiavano con le ire celesti. Gli abitanti di Cuneo avrebbero proposto di sostituire le lastre di vetro con quelle di latta.

Il Mazzerolli narra che l'impianto della luce elettrica fu introdotto per pubblica e privata illuminazione nel 1904. Non è esatto. Fu effettuato nel 1895 a merito dell'amministrazione comunale presieduta dal Cav. Br. Alvisè Tortorini la quale, con non lieve fatica, ne iniziò e ne compì gli studi stipulando il relativo contratto con la Società Industriale di Battaglia dal qual centro proveniva appunto la corrente. Anzi durante il periodo elettorale di quell'anno, in cui l'amministrazione Tortorini fu rovesciata si iniziarono i lavori per la posa in opera delle mensole e dei fili affrettando l'impianto quale base elettorale a sostegno del cessante Consiglio. Ma anche quella reclame fu vana.

Durante le seguenti amministrazioni comunali, e più precisamente nel 1929-30, la illuminazione elettrica fu estesa alle frazioni di Monta, Monticelli e Marendole e nel 1934-35 fu portata pure nella frazione di S. Bortolo modificandosi anche a serie l'impianto del centro.

Nel 1930 si costituì in Italia, in concorrenza con la Società Adriatica, una nuova Società, denominata dell'Adige-Garda, per lo sfruttamento bacini idrici a scopo di energia elettrica. Questa società iniziò tosto nella nostra zona l'impianto delle linee e promosse insistenti approcci con le locali pubbliche amministrazioni perchè, offrendo essa tariffe e condizioni migliori della rivale, contraessero con essa nuovi patti di forniture. Era chiaro che la nuova Società, anche se veniva a costituire un doppione, meritava certamente ogni appoggio perchè con la concorrenza aveva indotto l'Adriatica a modificare di molto i suoi patti contrattuali con gli utenti.

Il podestà non solo convenne senz'altro con l'Adige-Garda il contratto per la pubblica illuminazione ma volle ogni assicurazione che pure i Pii Istituti avrebbero fatto altrettanto. Io, nell'interesse delle Pie Opere e ligio alle direttive podestarili, seppi derimere ogni ostacolo e fare in modo che le forniture di energia elettrica con la nuova Società divenissero un fatto compiuto. Senonchè mentre io ero fatto segno, da parte degli esponenti dell'Adriatica, ai più acuti stralci e vessazioni e mentre mi trinceravo nell'opinione di trovarmi, nella mia azione in ottima compagnia col podestà, questi, dopo avere nel 24 febbraio 1931 deliberato in conformità alle nostre intese, d'improvviso cambiava rotta ed il contratto del Comune tornava sia pure con qualche vantaggio, a stipularsi con l'Adriatica lasciando l'Adige-Garda con tanto di naso. Che cosa era successo? E' facile comprenderlo, inframmettentezze politiche di alti papaveri avevano sconvolto ogni piano ed il nostro Comune si era sottomesso ai supremi voleri.

Restai solo a sfidare le minacce e le ire dell'Adriatica e devo confessare che l'abbandono in cui venni lasciato con i miei Istituti, mi costò inimicizie e non lievi danni morali. Fui però lieto di aver saputo tener duro malgrado tutto e tutti in nome dell'onestà e della giustizia. Non passò però che breve tempo perchè l'Adige-Garda dovesse subire la strapotenza della rivale, cedere a questa armi e bagaglio e lasciare della sua opera meritoria, un pio ricordo.

In quanto alla illuminazione privata devo notare che, per qualche anno, prima della comparsa del petrolio, si era tentato di sostituire

l'olio con un altro liquido detto canfino. La prova non riuscì ma, da quel tempo, anche oggidì il nostro popolo, scambiando il contenente per il contenuto, chiama col nome di canfino le lucerne a petrolio di uso domestico. Aggiungerò inoltre, a completamento delle notizie offerte altrove, che nel teatro Cona il lucemario centrale, pendente dal soffitto, a cristalli, detto volgarmente ciocca, funzionava a olio con stuppino che veniva mosso da un piccolo ferro dentato chiamato garganego.

Nelle sere d'inverno, prima della rappresentazione, occorreva sgelare l'olio mediante paziente riscaldamento. Figurarsi i moccoli del personale di servizio.